

La *Commedia* di Dante promosse il volgare fiorentino a lingua letteraria. Ma è diventato l'italiano di tutti solo sei secoli dopo.

di Massimiliano Lorenzon

PURGATORIO

**Cultura**

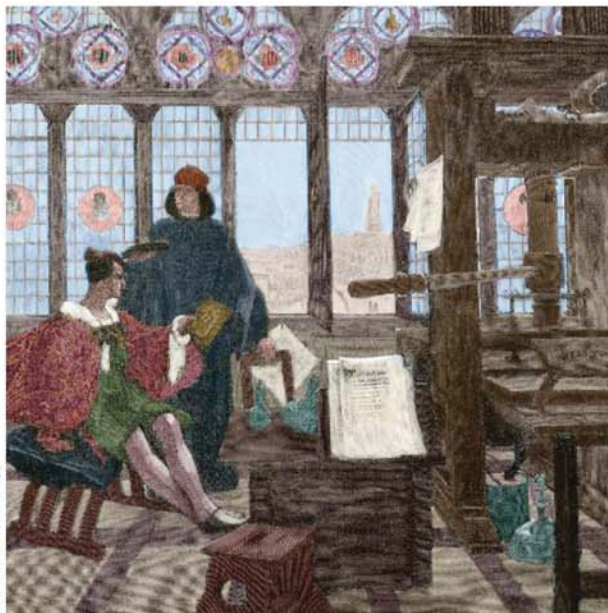
Dante Alighieri allo scrittoio. A destra, il bibliofilo Jean Grolier (seduto) dialoga con l'editore Aldo Manuzio (1449-1515).

DIVINA C

# IL PADRE DELLA LINGUA

**S**e oggi parliamo italiano il merito è anche di Dante Alighieri. La storia è nota: il Sommo Poeta diede dignità letteraria al fiorentino adottandolo per scrivere la *Divina Commedia*; il poema divenne presto un best seller (per l'epoca) e il fiorentino si impose. Ma fino a quel momento, come si parlava, e scriveva in Italia? Quante lingue c'erano nel Paese? Ed è vero che, se i francesi non si fossero messi di mezzo, oggi parleremmo siciliano? Ma andiamo con ordine.

**DALL'INIZIO.** Fra il XIII e il XIV secolo non c'era ancora un'idea chiara su quale lingua standard dovesse essere usata in Italia.



MONDADORI PORTFOLIO (2)

Al tempo la Penisola era caratterizzata – e lo è ancora oggi – da una grande diversità linguistica: ogni città disponeva del proprio dialetto. E come lingua franca scritta si usava il latino o il francese. Poi però, durante la seconda metà del Duecento, nacque la scuola poetica dello Stilnovismo, i cui massimi esponenti erano toscani (a eccezione di Guido Guinizzelli, bolognese); e proprio in toscano, più precisamente in toscano-fiorentino, scrissero le loro poesie che poi circolarono ampiamente in tutta la Penisola. Ma l'avvenimento decisivo fu la nascita della *Commedia*, che Dante scelse di comporre in volgare fiorentino: discorrendo di vari argomenti, anche privati, il poeta introdusse nella lingua numerosi nuovi lessemi e costrutti sintattici (*vedi riquadro alle pagine successive*). Il successo della *Commedia* fu immediato ed è testimoniato dai circa 800 manoscritti dell'opera che ci sono pervenuti, a conferma che quanto meno entrò nelle case di tutti i dotti italiani. Grazie a questo straordinario successo fu evidente che nello scrivere in volgare, in Italia, non si poteva più prescindere dal fiorentino.

**E IL SICILIANO?** Eppure la prima scuola poetica italiana “parlava” un altro dialetto, il siciliano. Siamo alla raffinatissima corte dell'imperatore Federico II (1220-1250) nella prima metà del 1200. L'Italia, dopo circa due secoli di ritardo rispetto a quanto era avvenuto in Francia con il provenzale, produsse la propria letteratura in volgare. E lo fece utilizzando quello che oggi è considerato un dialetto, il siciliano, anche se comunque si trattava di una lingua letteraria, con molti ▶

## I panni in Arno

L'italiano di oggi deve molto ad Alessandro Manzoni (sotto). Lo scrittore milanese produsse tre edizioni del suo capolavoro, *I promessi sposi*. Le prime due non lo soddisfecero: la prima (1823) per la presenza di troppe parole in milanese, la seconda (1827) perché, rifacendosi al fiorentino del Trecento, venne considerata dallo scrittore troppo distante dal suo tempo. Decise così di trasferirsi a Firenze e, prendendo a modello l'idioma parlato dalla borghesia cittadina, nel 1842 corresse la lingua del suo romanzo in quella che è diventata la famosa "risciacquatura dei panni in Arno".

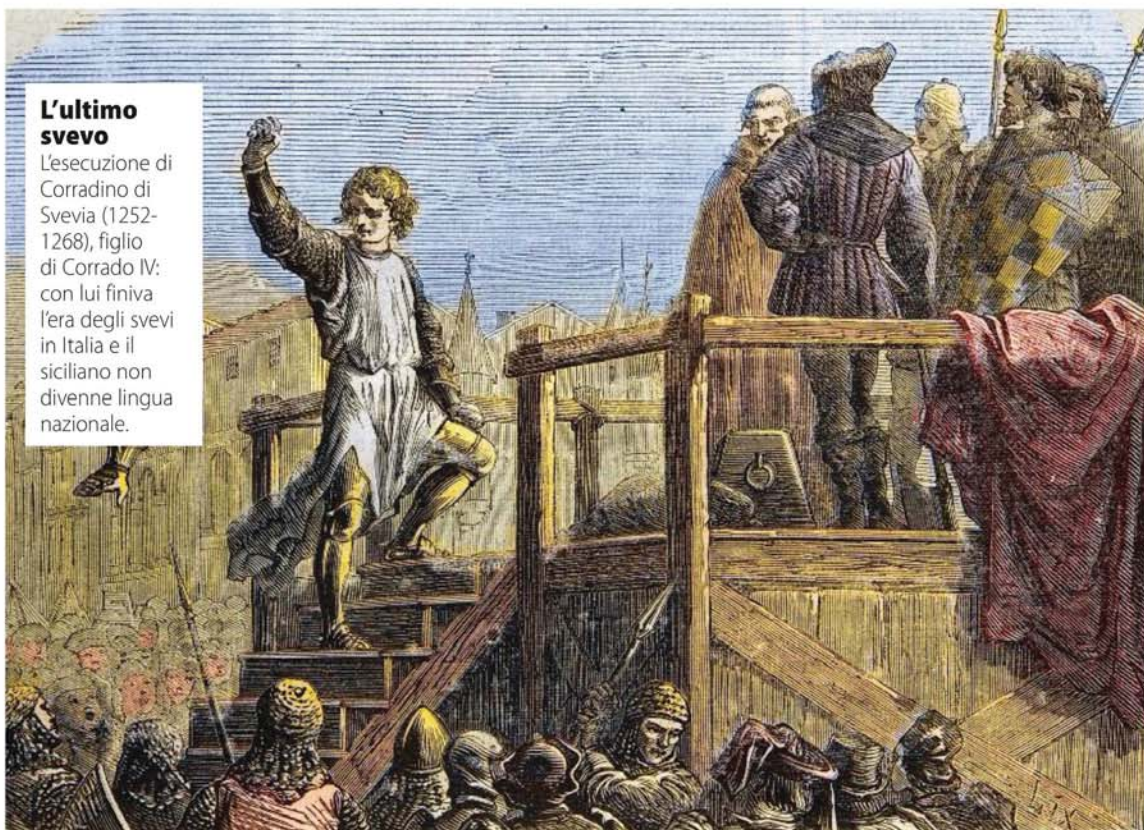
**Si cambia.** Manzoni produsse così una rivoluzione nella lingua: «Alcune scelte, anche fra le meno evidenti, hanno segnato in modo netto l'evoluzione dell'italiano», spiega Baglioni. «Se oggi diciamo io avevo e non io aveva, com'era normale scrivere fino al primo Ottocento, oppure vedo e non veggio, o ancora lui e lei invece di egli e ella (che resistono, sempre

meno, solo nelle interrogazioni scolastiche e nei temi), lo dobbiamo a Manzoni».



### L'ultimo svevo

L'esecuzione di Corradino di Svevia (1252-1268), figlio di Corrado IV: con lui finiva l'era degli svevi in Italia e il siciliano non divenne lingua nazionale.



## Dante, Bembo, Manzoni e... la tv: se oggi parliamo una sola lingua, lo dobbiamo anche alla televisione

influssi dal latino. I poeti alla corte di Federico erano molti: tra gli altri, l'inventore del sonetto, Jacopo da Lentini.

La nascita e il perentorio successo della scuola poetica siciliana fu talmente importante in termini storici e linguistici, che il siciliano avrebbe potuto tranquillamente essere oggi la nostra lingua nazionale. Ma le mire del papa e le ambizioni dei sovrani francesi cambiarono le carte in tavola: il pontefice, in contrasto con gli svevi, chiamò in aiuto il francese Carlo d'Angiò, che scese in Italia, sconfisse gli eredi di Federico II e si impadronì del Sud della Penisola spazzando via anche la splendida corte che era stata dello Stupor Mundi e dei suoi successori, Corrado IV (1250-1254) e Manfredi (1254-1266).

**IL PACIFICATORE.** Metabolizzato il successo della *Commedia*, in un primo momento sembrò riemergere l'uso del latino classico (in letteratura e nella diplomazia) a discapito del neonato italiano. Fu una fase passeggera. Già nella seconda parte del Quattrocento il volgare tornò infatti a proporsi. Già, ma quale? In pieno Rinascimento questo fu un dilemma che coinvolse i letterati di tutte le corti italiane. La diatriba su quale volgare standard adottare – la cosiddetta



Federico II re di Sicilia, miniatura da una *Cronica* del 1344. A destra, l'illustrazione da un esemplare della *Divina Commedia* pubblicata da Aldo Manuzio.

“questione della lingua” – fece litigare gli intellettuali della Penisola, perché nessuna corte era disposta a rinunciare al proprio volgare. Finché arrivò un cardinale veneziano, Pietro Bembo (1470-1547), e mise tutti d'accordo.

Nei primi anni del Cinquecento, Bembo iniziò una collaborazione con l'umanista Aldo Manuzio (1449-1515), il più importante editore dell'epoca. Curò per lui sia l'edizione della *Commedia* sia quella del *Canzoniere* del Petrarca, unendo a tali attività uno studio personale sul *Decameron* di Boccaccio. L'operazione si rivelò proficua per entrambi: «Manuzio, grazie a Bembo, poté aprirsi alla

## Sulla bocca di tutti

La lingua di Dante, dopo Bembo (ritratto nel tondo), fu presto esportata fuori dalla Penisola. Merito della fortuna del Rinascimento, eccellenza tutta italiana. Con l'arte circolò anche la lingua e ben presto l'italiano fu sulla bocca di tutta l'élite europea. Ma la nostra lingua fu altro che un semplice idioma di cultura: ebbe successo anche in diplomazia, nell'amministrazione e in politica.

**Lingua diplomatica.** I turchi conquistarono Costantinopoli nel 1453, facendone la loro capitale, ma poiché non avevano esperienza di governo, dovettero appoggiarsi alla vecchia dirigenza dell'Impero bizantino, composta da greci. Questi appartenevano a famiglie ricche che di prassi mandavano i propri figli a

studiare in Italia (a Padova e a Bologna) e, una volta tornati, lavoravano per il sultano. La lingua di questi burocrati era il greco medievale, al tempo difficile da tradurre anche per gli umanisti più esperti. C'era dunque, in ambito internazionale, bisogno di una lingua comune: e l'italiano, che i burocrati conoscevano grazie alla loro esperienza in Italia, era il candidato giusto.

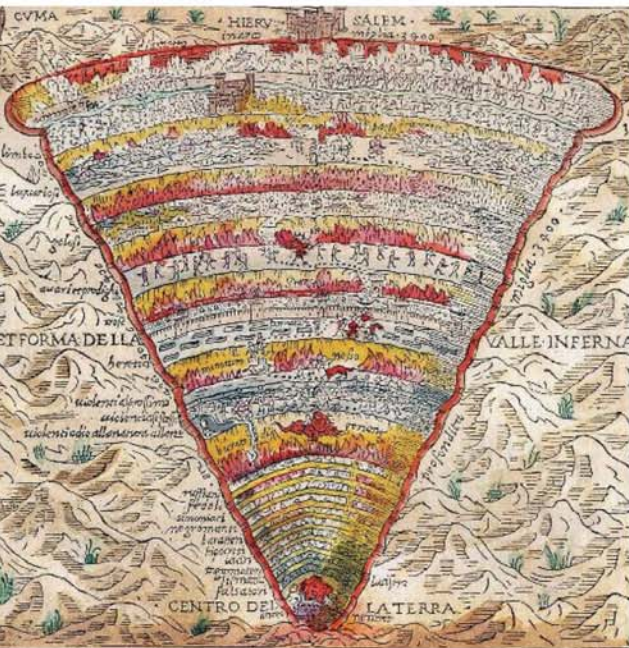
**I dragomanni.** Le cose cambiarono in parte con Solimano il Magnifico (1520-1566), il quale stabilì che i documenti del suo impero dovevano essere vergati in turco ottomano. Che però non era conosciuto granché. Nacque allora una nuova categoria professionale, quella dei dragomanni, che traducevano dal turco

ottomano in diverse lingue, soprattutto in italiano. Addirittura, abbiamo testimonianza che le varie ambasciate a Costantinopoli, come quella inglese e quella olandese, comunicassero usando la nostra lingua. Tra il 1500 e il 1800, poi, l'italiano fu impiegato in numerosi trattati internazionali.

**Nei commerci.** Anche l'italiano orale ebbe un precoce successo all'estero: tra il 1500 e il 1800, precisamente nell'area mediterranea, divenne lingua franca nei commerci. Un idioma con caratteristiche ora veneziane, ora genovesi, napoletane, romane, francesi, spagnole... che in Italia non parlava nessuno. Un'altra peculiarità di una storia tutta particolare.



**Le parole della musica.** Con la nascita del melodramma, nel '600, e con il successo dell'opera italiana, nel XVIII-XIX secolo, la nostra lingua diventò infine sinonimo di musica e musicalità. Ancora oggi, in tutto il mondo, la terminologia musicale è tutta italiana: adagio, allegro, sonata, soprano...



letteratura in volgare, stampando edizioni che rimasero insuperate per molto tempo», spiega Daniele Baglioni, docente di Storia della lingua italiana all'Università Ca' Foscari di Venezia. «Invece Bembo, grazie a Manuzio, poté impadronirsi a pieno del fiorentino dei grandi trecentisti e proporlo come modello di lingua letteraria comune». Bembo trascrisse le sue idee linguistiche nel testo più importante della storia della lingua italiana: *Le prose della volgar lingua*, pubblicato nel 1525.

Qui, fra le altre cose, suggerì agli intellettuali l'imitazione, in poesia, di Petrarca, e, in prosa, del *Decameron*. L'operazione fu vincente:

il veneziano proponeva un concetto caro al Rinascimento, quello dell'*imitatio* dei grandi autori, che risultava possibile anche perché la scrittura di Petrarca e Boccaccio era facilmente riproponibile. Dopo questo successo il fiorentino del Trecento – ormai a tutti gli effetti considerato italiano – si impose in letteratura senza che fosse più messo in discussione.

**IDEALISTI.** Nell'Ottocento, con il Risorgimento, si impose l'idea patriottica di Dante come padre della lingua italiana, con l'aggiunta di Petrarca e Boccaccio a costituire il canone fondamentale della nostra letteratura.

Ma proprio mentre veniva riconosciuta a Dante la paternità dell'italiano, un altro padre si affacciava sulla scena letteraria, quell'Alessandro Manzoni che, con *I promessi sposi*, fece una vera e propria rivoluzione, producendo delle novità che ancora oggi caratterizzano il nostro idioma (v. riquadro a sinistra). Eppure all'epoca l'italiano era ancora una lingua solo scritta: all'Unità d'Italia, nel 1861, solo il 2,5 per cento della popolazione lo parlava regolarmente.

Il Regno d'Italia (1861-1946) si pose come obiettivo di rendere l'italiano lingua nazionale. Ma non fu la scuola a riuscirci, come sperato dai ministri del Regno: ci vollero due guerre mondiali, la radio, il cinema e soprattutto la televisione. Fu grazie a quest'ultima che negli Anni Sessanta si completò il processo dell'unificazione nazionale a livello linguistico. Dopo sei secoli di tribolazioni, finalmente tutti gli italiani parlavano la stessa lingua.

## Dante docet

Dobbiamo alla *Commedia* molte parole e modi di dire che si sono imposti nella nostra lingua. **Fertile** è un latinismo, che troviamo per la prima volta proprio nella *Commedia*. Il termine deriva dal latino *ferre*, che significa produrre: Dante lo utilizza nel canto XI del *Paradiso*. **Molesto** è un altro latinismo: deriva dal latino *moles*, ovvero fardello, e lo ritroviamo nell'*Inferno* e nel *Paradiso*. **Quisquilia**, che in latino significa "pagliuzza", è utilizzato da Dante con il significato di "cosa piccola, bazzecola" (lo ritroviamo nel canto XXVI del *Paradiso*).

Nel canto III dell'*Inferno* si trovano due frasi molto famose: **Lasciate ogni speranza voi ch'intrate** (iscrizione presente sulla porta dell'inferno) e **Sanza 'nfamia e sanza lodo**. Dante con queste ultime parole descrive gli ignavi, ovvero i dannati che nella loro vita non presero posizione. E ancora, il **Bel Paese**, espressione che il poeta usa per riferirsi all'Italia nel canto XXXIII dell'*Inferno*.